

Viaggio nei ricordi

Perché amiamo Portacomaro? Sali a San Rocco e prendi la strada per Miravalle. Superata la prima curva (Bissimòn), fermati sul pianoro a sinistra e goditi il panorama. La via va dritta verso la Piazza e le contrade su da can-a a destra e su da mont a sinistra si distendono come due braccia che ti invitano a salire.

Ora torna indietro e scendi verso il paese per la strada detta su da còsta, o corso Corradino Currado. Il titolare è un compaesano morto a Dogali; l'abitudine di anteporre il cognome ha generato un equivoco e per alcuni si tratta di Corrado Corradino, un letterato torinese.

In basso inizia la via che porta alla Piazza, su dal Possat. Poco dopo incontri l'officina del meccanico. Non è necessario attingere a memorie remote: qui c'era Margarino, il Dancing Azzurro. Almeno quattro generazioni hanno beneficiato del locale più all'avanguardia della provincia di Asti, e non solo. Albergo, bar, ristorante, bigliardo, ballo e cinema. Considerata l'abitudine di fare uno spuntino nel cuore della notte, il locale erogava servizi quasi senza interruzione. Anche il cinema? Certo, pensa che le proiezioni iniziarono un centinaio di anni fa e nel 1933 arrivò il sonoro! In assenza di discoteche e lontano da grandi città, un locale polifunzionale era un'attrattiva. Noi, ragazzi nati negli anni Cinquanta, ballavamo con il jukebox e giocavamo a flipper: da Margarino siamo cresciuti e ci siamo innamorati.

Riprendi la salita, ma invece di arrivare subito in Piazza piega a destra; l'area ai piedi delle mura del Ricetto, prima del Ponte, è detta fossá perché in passato era occupata da una vasca per la raccolta dell'acqua piovana; quella che drenava dal Ricetto sgorgava da alcuni doccioni di pietra, uno dei quali è stato utilizzato come contenitore di piante da fiore, ai piedi del Ponte. Il fosso serviva per abbeverare il bestiame e conteneva acqua maleodorante; nel 1905 l'amministrazione lo fece otturare dopo che un bambino vi era annegato.

Subito dopo, la via gira intorno alla muraglia fino all'incrocio con su da can-a. All'estremità della via,

superato il cippo che ricorda la chiesa di San Michele, quando esci dal centro abitato dovresti essere nei paraggi del luogo in cui sorgeva il castello. Nel 1811 Giansecolo De Canis scrisse di aver visto le fondamenta di una torre quadrata. I vecchi parlavano di cunicoli che forse mettevano in comunicazione il castello con il Ricetto.

Torna indietro e continua a percorrere la via che segue il perimetro del Ricetto, detta sota a gesa perché passa sotto la chiesa parrocchiale. Il luogo non ha nulla di particolare, ma è ricco di memorie. Nella costruzione del coro, avvenuta nell'anno 1700, le mura del Ricetto furono demolite per costruire le fondamenta. La chiesa era proprietà comunale e i nostri antenati sostennero il costo dell'opera. La chiesa passò poi alla parrocchia, ma la struttura sottostante il coro rimase di fatto al Comune. Ne nacque un contenzioso fra il parroco, che reclamava il locale in quanto faceva corpo con la chiesa, e l'amministrazione comunale, che difendeva i propri diritti e non esitò a costruire un teatro adibito agli spettacoli della Filodrammatica, a feste da ballo (ricorda questo particolare...) e a proiezioni cinematografiche.

La crisi giunse quando era parroco don Mario Cortese. Nel 1930 il vescovo fece notare che a Portacomaro si ballava sotto l'altare maggiore! Ciò generò malumori nella Banda Musicale, che organizzava feste da ballo proprio nel teatro, finché il Podestà decise di non mettere più il locale a disposizione. Nel 1932 la Banda fece trasformare in sala da ballo e teatro la cantina dell'edificio in cui ha sede la Caserma dei Carabinieri, l'attuale salone municipale. Il vecchio teatro finì per essere usato come palestra.

Ora prosegui. Quando la via si biforca, continua a sinistra e sbuca sullo sferisterio, il gieugh da balòn. È uno dei campi per il gioco a muro più funzionali, allestito nella sua configurazione attuale nel 1844, sebbene le tracce di giochi sferistici a Portacomaro siano più remote (1631). Non è il caso di parlare dei campioni che hanno calcato questo terreno, ma almeno i Cerrato devono essere menzionati per il bracciale: Battista, celebrato da Edmondo De Amicis, il figlio Domenico, che andò in Argentina a sfidare i giocatori di pelota, e il nipote Rinaldo, che fu gestore dello sferisterio di via Napione a Torino. Io sono fiero di ricordare le sfide a tamburello, durante la festa patronale, fra Portacomaro e Castell'Alfero. Gli altri erano più forti? certo, erano molto forti. Però,

sarà stato il 1970 o il 1972, Portacomaro riuscì a battere il Castell'Alfero campione d'Italia. Com'è possibile? Per l'occasione furono impiegati i migliori giocatori del paese, fatti rientrare appositamente da altre società che li avevano ingaggiati. E poi, era una questione di cattiveria, come direbbe oggi un allenatore di calcio; io preferisco parlare di orgoglio, anche di rivalità sportiva, ma a pensarci bene forse era amore per il proprio paese. Un amore sostenuto da un numero esorbitante di tifosi.

Non puoi lasciare lo sferisterio senza ricordare che qui il lunedì della festa patronale si svolgeva anche la fiera zootecnica, istituita nel 1838. Un centinaio di anni fa la fiera era organizzata intorno alle mura del Ricetto per evitare di imbrattare il suolo dove di lì a poche ore si sarebbe disputata una gara. Poi si cominciò a fare la fiera al mattino e la partita al pomeriggio, tutto sullo sferisterio, e questo obbligava i cantonieri a lavori straordinari di pulizia.

Finalmente, superato il nostro bel torrione, sei sulla Piazza. Se osservi le vecchie cartoline ti chiedi come sia stato possibile eliminare alcune strutture come il tetto del torrione e l'arco di accesso al cortile del Dopolavoro. Un architetto di cui non ricordo il nome disse che le città dovrebbero essere rase al suolo e ricostruite una volta al secolo. Forse i nostri antenati non volevano spingersi tanto in là, ma non possedevano la cultura del restauro conservativo. All'inizio del 1900 sulla Piazza esistevano ben tre locali pubblici: uno dove ora è l'ufficio postale, l'Albergo dell'Unione; uno dov'è la banca, l'Albergo del Popolo; un terzo nel torrione, l'Albergo degli Amici, gestito dalla famiglia di Copòt. Quest'ultimo aveva in gestione anche il telefono pubblico. Se da un'altra località dovevi parlare con un parente, telefonavi a Copòt e dicevi a che ora avresti richiamato; Copòt partiva, con una margherita fra le labbra, e andava ad avvertire il destinatario, che si trovava al telefono all'ora convenuta.

Adesso dirigiti verso la rampa del Ponte e sali sul Ricetto (Arsat). Questo è il luogo in cui i nostri antenati si rifugiavano in caso di pericolo. Fino a metà del 1800 all'estremità superiore della rampa c'era una porta ad arco che serviva a chiudere l'accesso. La piazza della chiesa è il salotto buono del paese. Il palazzo a destra è l'edificio comunale. Era di proprietà dei Berruti, una delle famiglie più eminenti. Ignazio Berruti fu sindaco

del paese, poi sindaco di Asti e infine membro del primo Parlamento dell'Italia unita. Gli eredi, i Ricci, vendettero l'edificio al Comune nel 1911, dieci anni dopo aver venduto alla Cooperativa il complesso oggi formato da Caserma, Dopolavoro (ANCR) e Farmacia.

La chiesa è dedicata a San Bartolomeo, probabilmente perché era alle dipendenze del convento omonimo di Azzano. Entra per ammirare l'altare del Rosario, il secondo della navata laterale, una preziosa opera del XVII secolo. Perché la facciata della chiesa è asimmetrica? Te l'ho detto che l'edificio era del Comune? Bene, nell'impianto originario esisteva soltanto la navata centrale. Nel 1852 l'amministrazione decise di costruire due navate laterali, ma i soldi non bastavano (questioni di bilancio) e si stabilì di cominciare con una sola.

Di fronte al Palazzo Comunale, sul lato opposto della piazza, c'è uno degli edifici più antichi, ora proprietà dell'associazione Gente & Paesi. Al centro della piazza c'è una fontana, inaugurata nel 1911 con il primo impianto di acqua potabile. La piazza è dedicata a Pinin Roggero, sarto, collaboratore e fiancheggiatore dei partigiani durante la Resistenza, ucciso accanto alla fontana il 26 ottobre 1944. Della sua morte esistono versioni differenti; io conosco quella di mio nonno, che fu preso come ostaggio e obbligato insieme ad altri ad assistere all'esecuzione. Tre giorni dopo fu sequestrato il commissario prefettizio, di cui si persero le tracce. I tedeschi minacciarono di mettere il paese a ferro e fuoco, la gente fuggì nelle cascine più periferiche, poi per fortuna non successe nulla.

Il lato della piazza verso occidente, bordato dal parapetto del muraglione, si affaccia sul fossà. A sinistra inizia la via detta an sa reusa, dove incontri l'antica chiesa della confraternita dell'Annunziata, detta dei Battuti o Bati. Se si flagellavano? No, la flagellazione era stata vietata dal Papa. Ai Bati spettava il compito di raccogliere fondi per soccorrere i poveri; nacque così la tradizione di mettere all'incanto un dolce particolare, la carità. La tradizione si perse con i Bati nella prima metà del 1900 e fu ripristinata nel 1971 come festa del Carità.

Torna indietro e prendi la via, a sinistra della chiesa, che porta alla scuola, anzi "le scuole". Poco prima incontri un edificio di mattoni dall'aspetto antico: fu adibito a carcere mandamentale nel 1825, quando era chiamato ciochè, torre campanaria. Il Comune possedeva una torre campanaria fin dal 1500.

Poco dopo, a destra, incontri l'edificio scolastico, che fu inaugurato nel 1906. È un esempio pregevole di stile "liberty" e il progetto meritò un articolo sulla rivista L'Architettura Italiana.

Torna ora sulla Piazza e prosegui a ovest da San Pé. In fondo al viale alberato (dedicato in origine ai caduti della Prima Guerra Mondiale), a destra sorge la chiesa di San Pietro, interessante esempio di romanico. Era l'antica parrocchiale; nel 1847 Goffredo Casalis affermò che i parroci vi si recavano in visita al momento dell'insediamento. Fu chiesa cimiteriale fino al 1897.

La nostra breve passeggiata è finita. Oltre che dei luoghi sarebbe bello parlare delle persone. Tutti coloro che sono venuti ad abitare qui si sono integrati con facilità. A dire il vero, un tempo il senso della comunità era più solido. Non importa. Se ti fermi sulla Piazza o entri in un negozio ti accorgi che tutti ti conoscono. Sarà la tendenza paesana a indagare sulle faccende degli altri, il fatto è che non sei anonimo: hai un nome, a volte anche un soprannome (magari non lo sai). Senti che è casa tua.

Ho ricavato alcune notizie da documenti conservati nell'Archivio Storico del Comune e nell'Archivio Parrocchiale di Portacomaro. Inoltre, ho consultato:

Annuario di Asti. Guida del Circondario per il 1907. Asti, Scuola Tipografica Michelerio;

Bordone R. Proposta per una lettura della Corografia Astigiana dell'avvocato G.S. De Canis. Cassa di Risparmio di Asti, 1977;

Casalis G. Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale. Tipografia Marzorati, Torino, 1847;

Scassa O. Un po' di Portacomaro. 1978.

Per la grafia dei toponimi dialettali ho seguito le indicazioni di:

Brero C. Grammatica e sintassi della lingua piemontese. Editrice Il Punto/Piemonte in Bancarella, Torino, 2008.

Ringrazio le persone che hanno messo a disposizione cartoline e fotografie: Clelia Cotti, Alberto D'Anna, Maurizio Degiani, Carla Margarino. La Banda Musicale Comunale ha fornito l'immagine che la ritrae nella prima formazione ufficiale (1895 circa). La mia gratitudine va in particolare a Luciano Santinelli, instancabile procacciatore di materiale.

Roberto Rasero

